

L'AVVENTURA PRIMA DI MANGIARE. UNA CONVENZIONE DEL ROMANZO ARTURIANO

MARGHERITA LECCO
Università degli Studi di Genova

Il romanzo arturiano è scritto con grande libertà di invenzione e di esiti narrativi: in esso esistono tuttavia alcuni elementi tipici, alcune convenzioni retoriche, alcuni *motivi*, che vengono impiegati in determinati passaggi del testo, specialmente nella situazione iniziale, nel prologo. In merito, alcune osservazioni essenziali sono state apportate da Beate Schmolke-Hasselmann, nel suo lavoro sull'evoluzione del romanzo arturiano (Schmolke-Hasselmann, "The Evolution"): dove la scena di apertura dei romanzi arturiani viene sintetizzata come segnata da una sequenza che inizia con l'evocazione della corte del re, del valore dei suoi cavalieri (specie Gauvain) e da altri tratti caratterizzanti ancora. Tra i quali si segnala il motivo del rifiuto di re Artù di dare inizio al pranzo, o alla cena, se a corte non si è ancora manifestata un'avventura.¹ Su questo punto si vorrebbe qui tornare, seguendo le considerazioni di Schmolke-Hasselmann, più che altro per fornire alcune esemplificazioni testuali del *topos*.

Si può iniziare dall'esempio più lontano, vale a dire più recente sotto il profilo cronologico ed anche spaziale: l'esempio appartiene infatti ad una letteratura

'derivativa', cioè alla letteratura italiana tardo-medievale, che ha ben assorbito le più tipiche convenzioni arturiane. Nel Cantare di *Gismirante*,² composto dal poeta fiorentino Antonio Pucci, dunque databile intorno alla prima metà del xiv secolo, l'eroe che ha questo nome, giovane ed inesperto, si reca alla corte *dello re Artue* e, in sette anni, vi compie *molte cose belle* (6, 2). Un giorno il re, e con lui la corte, si trova nell'impossibilità di mangiare, perché:

Ottava vi
[...]
Avendo in quella corte per usanza
Che non vi si mangiava mai cavelle,
Né sera né mattina per certanza,
Se di fuor non venia fresche novelle,
Avvenne un di che per cotal cagione
Non mangiò il re, né niuno suo barone.

A questo impedimento Gismirante si propone subito, impetuosamente, di porre rimedio, se il re gli conferirà l'investitura cavalleresca:

¹ *Ibidem*, 41ss., *Consolidation of the form. The Opening Sequence of Arthurian Romances*.

² Il Cantare di *Gismirante* (pubblicato una prima volta da Levi, *Fiore di Leggende*, 171-97), si legge in *Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento*, a cura di Benucci-Manetti-Zabagli, con intr. a cura di De Robertis, t. I, 129-164.

Ottava VII
 E, quando fu venuto l'altro giorno,
 Novelle fresche ancora non venia;
 E Gismirante, il damigello adorno,
 Andonne a re Artùe, e si dicia:
 — Fatemi cavalier senza soggiorno. —
 E, po' che fatto fue ciò che volia,
 Disse partendo: — Non ci torno mai
 Che caverò la corte di ta' guai.

come di lì a poco, infatti, avviene, quando il cavaliere incontra *una saputa fata* (8, 2), e da quell'incontro ha inizio per lui una lunga vicenda di avventure senza eguali. Con lo spirito e l'allegria baldanza che gli sono propri, il sapiente canterino Pucci si limita a volgarizzare un motivo (così lo si può definire) che non appartiene alla letteratura da lui principalmente praticata, che viene da lui adattato ad un testo che è poi uno dei pochi Cantari pressoché integralmente compromesso con un tracciato popolare e fiabesco (Lecco, "Per uno studio"). Il motivo, i suoi ascendenti nel Cantare ed il suo adattamento, restano poco identificabili: come sempre avviene per i Cantari,³ è arduo dire se il motivo sia giunto al *Gismirante* da una conoscenza ravvicinata, proveniente da una lettura diretta, come non sarebbe impossibile, data la frequentazione della letteratura d'*oïl*, ben sperimentata da Pucci, amico di Boccaccio; oppure se la conoscenza sia stata mediata da una trasmissione orale, sia pure chiusa entro un ambito 'di mestiere', come spesso avviene per la poesia canterina. Al *Gismirante*, vale a dire, il motivo avrebbe potuto giungere anche per una filiera traversa, orale, mediata da più testi, come avviene ad esempio con il motivo dell'arrivo della fata' nel Cantare di *Liombruno*.⁴ Di per sé, però, il motivo trae la propria origine d'impiego da antenati letterari molto illustri, da una tradizione letteraria, anzi, tra le più aristocratiche dell'età medievale, che

si forma e diffonde all'interno di un comparto narrativo di forte stilizzazione.

Il primo impiego del motivo si legge in Chrétien de Troyes, nel *Conte del Graal* o *Perceval*. Ai vv. 2787-2828, re Artù, che per la festa di Pentecoste ha riunito a corte, a Carduel, i cavalieri, si vede richiedere dal siniscalco Keu di recarsi a mangiare, aprendo la tavola anche agli altri convitati. Il re, però, rifiuta di sedersi a tavola, sino a quando non giungerà a corte una *novele*.⁵

Et il [Keu] devant toz s'en ala
 Jusque la ou li rois seoit,
 Et dist: «Sire, s'il vos pleisoit,
 Vos mangerei des ore mes.
 — Kex, dist li rois, leissiez m'an pes,
 Que ja par les ialz de ma teste
 Ne mangerai a si grant feste
 Que je cort anforciee tiegne,
 Tant qu'a ma cort novele viegne»

(2820-2828)

In Chrétien il motivo appare già ben formalizzato, individuato e completo di diversi elementi: l'intervento di Keu — che arriva *trestoz desafublez*, v. 2796, tenendo in mano un *bastonet*, v. 2797, e con in testa un *chapel de bonnet*, v. 2728 —, l'annuncio al re che il pranzo può essere consumato, il rifiuto del re, con una motivazione che punta alla solennità dell'occasione, correlando a questa la meno prevedibile necessità di attendere che si manifestino *noveles*, novità, o notizie. Perché Chrétien inserisce questa breve scena tra il re e il siniscalco? E come ne concede l'articolazione, perché le imprime questa forma ed a che cosa essa risponde? Può essere che Chrétien miri ad una costruzione retorica, come tratto di passaggio tra una fase e l'altra della narrazione. Può essere, al contrario, che egli risponda all'imposizione di una *costume*, di un uso impositivo e cogente, che risente di una qualche tradizione.

³ *Liombruno* si legge in: *Cantari novellistici* cit., I, 301-39.

⁴ *Ibidem*, Cantare I, ottave 44-48.

⁵ *Perceval ou le Conte du Graal*, in *Chrétien de Troyes, Œuvres complètes*, éd. Poirion, 754-55.

Anche accettando questa come ipotesi maggiormente attendibile (il motivo sembra abbastanza complesso per non essere di sola pertinenza retorica), si configurano risposte non esaustive, riferite in ogni caso agli effetti di fattori già modificati rispetto alla loro primitiva essenza. Una potrebbe riferirsi alla veglia di preghiera e di digiuno che precedeva l'*adoubement* del cavaliere: la corte attende di mangiare come se volesse accompagnare l'avvento del cavaliere purificato, dunque addestrato, prima della *quête* (Cardini, *Alle radici*, 229ss.), attende con lui che si manifesti la speciale grazie dell'investitura cavalleresca. Un'altra spiegazione potrebbe essere invece tentata ricorrendo ad un passo che si trova in un testo la cui composizione, o registrazione, è di non molti anni più antica del *Perceval*, per i cui dati storici si hanno in ogni caso fondate ragioni per presupporre una data di compilazione più antica, almeno intorno all'XI secolo.

Nell'*Historia Meriadoci regis Cambriae*, attribuita, con un altro testo arturiano egualmente scritto in latino, il *De ortu Waluuanii*, a Robert de Torigny, abate di Mont Saint Michel, intorno agli anni 1154-1186, sono rifiuti materiali delle antiche cronache gallesi.⁶

⁶ La data di composizione, come l'identità l'autore, non sono sicuri. L'attribuzione a Robert de Torigny sembra la più probabile, cfr. Leake Day, *Latin Arthurian Literature*, 40ss. Altri studiosi ritengono invece di dover situare l'opera al XIII secolo o di vederla come autore il benedettino Ranulph Higden, scrittore di cronache all'inizio del XIV secolo: cfr. Echard, *Arthurian Narrative in the Latin Tradition*, 1ss., 159ss. Tutti gli studiosi concordano sull'adozione e sulla fusione di materiali gallesi antichi. In un altro testo arturiano scritto in latino, la *Narratio de Artuuro Rege Britanniae et Rege Gorlagon lycanthropo* (fine XIII sec., ma, come l'*Historia Meriadoci*, probabilmente del pieno XII sec.), Artù giunge alla corte di re Gorlagon in cerca della Conoscenza dell'animo delle donne, e interpella Gorlagon dicendogli: «Arturus sum, respondit, rex Britanniae: artem et ingenium mentemque femineam a te discere desidero, quem in rebus huiusmodi peritum sepissime expertus sum». Gorlagon risponde: «Arture, magnum est quod queris, et perpauci sunt qui illud nouerunt; sed crede nunc concilio meo, descende et comede et hodie quiesce, quis itinere et labore te vexatum video, et cras quod inde sciero indicabo tibi». Ma Artù rifiuta di scendere e di mangiare sino a

Stesura romanzesca, più che storica, l'*Historia* riferisce l'apprendistato cavalleresco del giovane Meriadoc (o Meriadeuc), che, alla corte di Artù, compie numerose imprese, fortemente compromesse con referenze folkloriche. La più paurosa di queste imprese vede Meriadoc combattere contro un misterioso cavaliere, il Cavaliere Nero della Nera Valle, che ha sfidato e battuto trentasette cavalieri di Artù, ma deve arrendersi a Meriadoc. Artù attende con paura l'esito del duello, e impone agli appartenenti della corte di trattenersi dal mettersi a tavola e mangiare prima di averne avuto le debite notizie:

Omnibus autem xl diebus quibus contra Nigrum Militem de Nigro Saltu duellum agebatur nunquam rex Arturus cibum sumere consueuerat, donec qui missus fuerat remeasset. Illo quoque die de Meriadoco quam de aliis magis sollicitus et ipse inpastus remansit et nullum e suis cibari permisit, quousque cognosceret cuius fortune euentus incurrisset.⁷

Ammesso che la circostanza possieda realmente lo stesso carattere del motivo nel *Perceval*, si apprezzerrebbe, nell'*Historia*, la razionalità della motivazione fornita: Artù impone la sospensione e l'attesa perché, giustamente, attende di sapere come è terminato il duello e decidere se abbandonarsi alla gioia o al dolore. L'origine del motivo avrebbe allora una funzione ben identificabile nell'ordine dell'etica regale: Artù aspetta, perché così comanda la sua posizione di signore feudale non privo di un'attenzione quasi paterna verso i cavalieri che fanno, o faranno, parte della sua cerchia. Il senso dell'attesa risiederebbe così in una corretta ed efficace gestione del potere. Non ci

quando non avrà ottenuto quello che chiede: «Negauit Arturus, se nunquam comessurum constiulans nisi prius quod querebat didicisset». Il testo si legge in: *Arthur and Gorlagon*, Kittredge (ed.), 150, ed anche nell'ediz. e trad. a cura di Leake Day, *Arthur and Gorlagon the Werewolf*, in *Latin Arthurian Literature* cit., 209. Ci si può chiedere se uesta reazione da parte del re sia assimilabile al rifiuto di mangiare prima dell'avventura, vale a dire: prima della *conoscenza dell'ignoto*.

⁷ *Historia Meriadoci, and De ortu Waluuanii, two Arthurian Romances of the XIIIth century, in Latin Prose*, ed. Bruce, 22.

sono però riscontri sufficienti a determinare la definitiva sovrapposibilità tra il passo dell'*Historia*, pur così strettamente collegata alla sfera culturale/letteraria del romanzo arturiano, e Chrétien. Se ne può solo registrare l'interesse documentario, che andrebbe suffragato con altri riscontri altrettanto fondati nella letteratura arturiana in latino o in volgare precedente Chrétien.

Il motivo formalizzato da Chrétien ottiene tuttavia un precoce e largo favore nella tradizione successiva a Chrétien. Non mancano di utilizzarlo i romanzi che continuano questa tradizione in senso proprio, le *Continuations Perceval*. Nella *Première Continuation Perceval*, o *Continuation Gauvain*, il re invia messaggi per Pentecoste, affinché tutta la corte sia presente alla festa. Siamo nella III *branche*, la *Branche Caradoc*, la più indipendente della *Continuation*, che racconta di un cavaliere quasi esterno alla corte, Caradoc di Vannes. Dopo la Messa e la processione, la sala della reggia è piena di gente, di cavalieri e dame: il re va a sedersi alla sua tavola, il siniscalco Keu gli annuncia il pranzo:

S'en est alés li gentis rois
 Seoir en haut au maistre dois.
 D'une cambre est Quex fors issus,
 Tos desfuablés, si est venus
 Devant le roi et si li dist:
 «Sire, sire, se Diex m'aït,
 Les graisles feroie souner,
 S'il vos plaisoit, por le laver,
 Car tos est pres vostre mangiers.
 Non ferois, Qex, biaux amis ciers,
 D'iaue doner ne parlés ja,
 Ma costume savez pieç'a,
 Il ne m'avint onques ancore,
 No fera il, se je puis, ore,
 Que mangase a cort que tenise
 Devant c'venir i veïsse
 Mervoille estrange u aventure».⁸

(3123-3139)

Artù non ha ancora finito di parlare, che entra nella sala un grande cavaliere a cavallo, il quale reca un corno: con lui inizia la prova del corno, l'ultima a costituire la serie di prove, e di dolorosi avvenimenti, che toccano Caradoc e la sua sposa Guignier (Lecco, *Caradoc e il serpente*). L'episodio deve molto a Chrétien: la scena è strutturata nello stesso modo, con il farsi avanti di Keu, *tos desfuablés* (poiché svolge la sua funzione di siniscalco), il suo invito al re, che rifiuta perché deve rispettare la *costume*. Nuovo, tuttavia, è almeno un particolare: che quanto atteso da Artù sia definito adesso *merveille* e *aventure*. La *Continuation* sostituisce cioè alla *novele*, v.2828, di Chrétien un vocabolo più profondamente segnato in senso cavalleresco, denso di significato. La stessa accezione intendeva forse Chrétien: *novele* potrebbe però rinviare anche alla *notizia* degli avvenimenti che sono celati dall'avventura, accordando implicitamente un favore all'intenzione sostenuta dal racconto dell'*Historia Meriadoci*. La coppia *Aventure* e *merveille*, poste sullo stesso piano, brilla di un'ormai indiscutibile connotazione, confermando che nell'*aventure* di natura eccezionale (in questo consiste la *merveille*) risiedono la forza e l'unicità del mondo arturiano. Il rispetto per la *costume* da parte del re e l'ostinazione con cui egli la mantiene svelano l'importanza che l'avventura riveste. In essa si concentra l'essenza del codice cavalleresco: se il cavaliere cortese, che è punta e sostegno del sistema e dell'etica cortese, ha come supremo dovere quello di affrontare l'ignoto in cui sono simboleggiati i pericoli che minacciano questo sistema e quest'etica, ne consegue che si potrà dire vitale la corte in cui questo ignoto si manifesta —sotto forma appunto di *aventure*—, non vitale invece, sterile, *gaste*, quella da cui l'avventura sia assente. Che l'avventura si dia, e che la sua manifestazione avvenga nel maggiore, e più solenne, numero di occasioni, è garanzia del suo funzionamento; è dunque più che naturale, doveroso anzi, che il re, che è centro di questo sistema, si doglia della mancanza di avventure, si adoperi per attirarle a corte, e le attenda a costo di fermare le normali esigenze quotidiane.

⁸ *The Continuations of the Old French Perceval*, ed. Roach, 1952, t. III, 196.

In alcuni romanzi posteriori a Chrétien, meno sottili nella proposizione delle ragioni etiche che motivano l'azione del cavaliere, ma forse più espliciti nell'affermare le condizioni dell'avventura, il motivo del *tabu* alimentare è ripetuto più volte, chiarendo, e forse confermando, la natura della sua formazione. La *Vengeance Raguidel*, composta entro il 1220-1230, si diffonde sulla reazione del re, che viene duplicata con un'inedita inquietudine notturna. A Carlion il re si sta preparando al giorno di festa:

Li rois Artus ert costumiers
 Que ja a la feste ne mangast,
 Devant ce qu'en sa cort entrast
 Novele daraine aventure.
 Tel fu lors la mesaventure,
 Que li jors passe et la nuit vint,
 C'onques nule rien i avint.
 S'en fu la cors torble et obscure
 Tant atendent l'aventure
 Que l'ore del mangier passa.
 Li rois fu mus et si pensa
 A ce qu'aventure ne vint.
 Dedens son cuer cest corois tint,
 Que peu s'en faut qu'il ne muert d'ire.
 Et li baron li vienent dire:
 «Sire, por Dium laissiés ester;
 Vos n'i poés rien conquerer
 En dol faire: venés mangier».⁹

(18-35)

Ma, all'offerta dei cavaliere, il re risponde:

«Onques, dist li rois, ne m'avint
 A si haut jor, nen avenra,
 Que je manjuce, anceis venra
 Aventure d'aucune part.
 Dius qui tos biens done et depart
 M'a la costume maintenue.
 S'or ne vieut que plus soit tenue,
 Donques per je ma dignità;

⁹ *La Vengeance de Raguidel, altfranzösischer Abenteuerroman* (Raoul de Houdenc?), ed. Friedwagner, 2, 6, 138-140.

Et si m'en a deserité.
 Bien vuel morir, puisque le pert

(38-47)

Il re si perde tanto d'animo da decidere di andare ormai a mangiare, benché i cavalieri gli ricordino i suoi propositi. Gauvain esce da una camera, ma viene anch'egli invitato a mangiare. Tutti pranzano, mentre Artù è sempre più irato e desolato. Il re risolve allora di andare a dormire, ma, non riuscendo a prendere sonno, si alza e si veste. Mentre si affaccia alla finestra, vede arrivare sull'acqua del mare un vascello: si precipita sulla riva e, salito sulla nave, trova un cavaliere il cui corpo è attraversato da una lancia. A dispetto dell'inquietante incontro, Artù è felice: l'avventura, infine, è giunta, Dio gli conferma la sua amicizia, la corte è salva, e il re può dire fra sé (*entre ses dens*, v. 136):

Dius m'a aventure envoié
 Dont ma cors ert joians et lié
 Et j'en sui liés, si doi je estre

(138-140)

Nello *Chevalier as deus espees* (primo terzo del XIII secolo), i cavalieri sono seduti a tavola con il re (v. 111ss.), ad eccezione di tre, Gauvain, Tors e Girflet:

[...] ki erent par le monde
 Por leur autures trouuer,
 Por eus connoistre et esprouuer,
 Dont mout estoit pensis li rois.
 Mes sire Gauvains ert des trois
 Et Tors et li tiers fu Girfles.
 Li mengiers estoit ia tous pres¹⁰

(116-122)

Tutti dovrebbero mangiare, ma il re non è lieto, anzi è pieno d'ira (*mout fu ires*, v. 147), veden-

¹⁰ *Chevalier as deus espées, altfranzösischer Abenteuerroman*, ed. Foerster, 6-8.

do tanti che mangiano, dimenticando la ricerca dell'avventura:

Ne uit a cort ke il tenist
K'auenture n'i auenist
Ne onques mais n'ot cort tenue
Si grant k'il n'i fust auenue
Auenture [...]

(159-163)

Il re, infatti, sdegnato, smette di mangiare, quando, d'improvviso, arriva un cavaliere vestito d'ermellino e di scarlatto: è il messaggero del re Ris d'Outre-Ombre, vv. 207-208, dal quale verrà alla corte un'avventura.

In un altro romanzo, questa volta scritto nell'ultimo terzo del XIII secolo, *Floriant et Florete*, il cavaliere Floriant giunge alla corte di Carradigan:

Ou li rois Artus cort tenoit
Signor, ce fust a Pentecoste
Que la roinne sist dejouste
Le rois Artus au mestres dois.
Molt i ot dus, contes et rois.
Et Queus devant le roi s'en vient,
.I. bastonet en sa main tient.
«Sire, fet il, or m'entendez,
Vostre mengier est aprestez,
Bien poez mangier desormés.
— Keus, fet li rois, laissez m'en pes
Que ja, par Dieu, n'i mengerai
Devant que noveles orrai
Ou de noviele ou d'aventure
Quex qu'ele soit, ou bone ou dure».¹¹

(1536-1550)

Mentre il re parla così a Keu, Gauvain, da un'ampia finestra, va a guardare chi sta giungendo a corte: *Gauvain estoit/ Alez esbastre a une loges*, vv. 1552-1553, e vede che stanno per arrivare la regina e le sue dame a cavallo; Gauvain corre allora da Artù avvertendolo che arriveranno *noveles*, v. 1577:

Se Dex mete m'ame en sa garde,
Je croi que nos orrons noveles
Ne sai le quel, laides ou beles

(1576-1578)

Il re dichiara allora risolta la mancanza iniziale, la vita di corte può riprendere.

Tutte queste citazioni sono concordi nell'individuare nell'avventura una sorta di custode, di tutelatrice e produttrice del valore rappresentato dalla corte: la corte, con il re al centro, rappresenta lo spazio dove è racchiuso il senso della vita cavalleresca, della sua missione, dei suoi ideali, della sua forza costruttiva e categorizzante nei riguardi del mondo. Artù non può che soffrire per la mancanza di avventura, e adoperarsi in ogni modo perché essa non lo abbandoni. I romanzi *Vengeance*, *Deus Espees*, *Floriant* completano molto bene, per la loro chiarezza, gli esempi più illustri, rappresentati da *Perceval* e *Continuation Gauvain*: il re soffre su di sé la mancanza dell'avventura, si sente abbandonato da Dio. Poco manca che, benché non gli tocchi (dato che l'avventura è impegno preciso ed esclusivo del cavaliere), si muova egli stesso per cercare l'avventura.

Per scongiurare il pericolo, però, Artù farà anche questo. Nel *Jaufre*, che, come è noto, è il solo romanzo arturiano di lingua occitana giunto alla modernità, composto però in Spagna (precisamente in Aragona), ogni convenzione arturiana è rispettata; nel contempo, tuttavia, il romanzo, per la sua liminarità, può anche permettersi innovazioni non consuete.¹² Per cui, di fronte alla mancanza di avventure, Artù risolve di partire, di mettersi alla prova in prima persona:

Ab tant Qecs per la sala venc,
Desenvoutz et en sa man tenc
Un bastun parat de pomier.
[...]

¹¹ *Floriant et Florete*, éd. Combes-Trachsler, 94-96.

¹² Su *Jaufre* cfr. Jung, *Lecture de Jaufre*, t. I, 427-51; Lee, *L'elogio del re d'Aragona nel Jaufre*, t. II, 1051-60.

Ab aitant denant lu rei ven
 E ditz: «Seinner, sazons seria
 De manjar ueimas, si-us plasia».
 El rei es se vas el giratz:
 «Qexs, per enuig, a dit, fus natz
 E per parlar vilanamens,
 E ja sabes vos veramens
 Et aves o vist moltras ves,
 Qu'ieu non manjaria per res,
 Tan esforsada cort qe tenga,
 Entro qe aventura venga
 O claue estraina novela
 De cavalier o de piusela.
 Anatz sezer a una part!». ¹³

(123-125; 140-153)

Spaventato perché 'a questa corte non vengono avventure', *pus vei qu'en esta cort no veno*, v.167, Artù fa sellare il cavallo e parte. Troverà avventura in una foresta, con un'orribile bestia, che si rivela però troppo docile, e, dopo averlo sospeso su un precipizio, lo lascia andare. L'avventura è trovata e risolta, ma, caso eccezionale, la bestia è in realtà un cavaliere della corte arturiana, il migliore tra tutti, ben esperto nell'arte della magia e della metamorfosi, che si presta a trasformarsi, cioè ad assicurare un'avventura, per contratto stabilito con Artù, il quale infatti, ad 'avventura trovata', lo premia lautamente.

Altre citazioni ancora si potrebbero aggiungere, appartenenti anche a testi non romanzi. Schmolke-Hasselmann¹⁴ ne segnala esempi nel medio-inglese *Sir Gawain and the Green Knight* e nel medio-alto-tedesco *Daniel von dem Blühenden Tal*,¹⁵ nonché nel romanzo francese *Ilas et Solvas*.¹⁶ In questa prima fase

della ricerca, tuttavia, altri impieghi del motivo non sono stati trovati da chi scrive, al di fuori di quelli allegati. Dall'analisi delle testimonianze, si ricavano due conclusioni. Una, che il motivo è da associare, forse in maniera molto stretta, con il motivo egualmente stereotipo, dell'*attesa dell'avventura*, spesso declinata come *attesa alla finestra*, che può combinarsi con la proibizione di mangiare, ma anche presentarsi da sola, in maniera indipendente. Poche altre situazioni diventano anzi così strettamente 'formulaiche' nel romanzo arturiano. Si veda ad esempio la *Demoisele a la Mule* di Païen de Maisières (inizio XIII secolo),¹⁷ e si vedano anche, e forse con maggiore pertinenza, le *Merveilles Rigomer* (22-36 e 6445-6458), dove l'attesa, combinata con l'attesa della cena, mostra una lieve coloritura comica:

El mois de mai, el tans d'esté,
 Duirent asseoir al mangier,
 Mais par deduit et par dangier
 Atendoient qu'eure venist
 Qu'aucune aventure avenist;
 Car el conte poés entendre,
 Costumier estoient d'attendre
 Quant on asseoir se devoit
 Qu'aucune aventure avenoit.¹⁸

(22-30)

Questa versione si ritrova in molti testi arturiani: valgono per tutte, qui, due citazioni dalle *Merveilles de Rigomer*, l'una in inizio di romanzo, quando (18-272) apre le intricate avventure di Lancelot entro i 6000 versi della prima parte del romanzo, la seconda nella parte residua dei 17.120 versi, quando alla corte arturiana giunge la dama di Quintefuelle (14827ss.).

La seconda conclusione concerne invece la certezza che il motivo abbia un significato ben determinato, e che questo si dia in relazione alla figura del

¹³ Come si legge nel *Jaufre*, ed. Lavaud-Nelli, 17-18.

¹⁴ Schmolke-Hasselmann, 42, n. 3 e 4.

¹⁵ *Sir Gawain*, scritto nel tardo XIV secolo, rifonda fonti celtiche e francesi (cfr. *Sir Gawain and the green knight*, ed. Burrow). *Daniel* è stato composto intorno al 1220 dal poeta tedesco noto come Der Stricker, che afferma di aver ricevuto la storia da un trovatore francese (*Daniel von dem Blühenden Tal*, ed. Resler).

¹⁶ Il frammento del romanzo *Ilas et Solvas* è stato pubblicato da Langlois.

¹⁷ Vedi nell'ed. Johnston-Owen, 108 (20-35).

¹⁸ Cfr. *Merveilles de Rigomer*, ed. Foerster-Breuer.

re, e di re Artù come signore di un regno e di una corte definite, sia che il motivo si presenti nella versione più semplice, appunto come sola *attesa*, senza il complemento della *proibizione*, sia che, a maggior ragione, esso si presenti nella versione composta, comprendente *attesa e proibizione*. In entrambi i casi andrà forse presupposta una ragione connessa a ragioni di tipo culturale-folclorico, connessa al costume feudale, o a costumi forse anche più antichi. Ma, a parere personale, la ragione autentica della presenza e della funzionalità del motivo va ricercata nella messa a punto dell'*avventura*, intesa come complesso movente culturale e ideologico (Köhler, *Ideal und Wirklichkeit*), al quale sono affidate la definizione, il funzionamento, la regolarità, di quella ideale corte che è la corte arturiana, specchio e modello per le corti contemporanee. A dispetto di questa constatazione, non sfuggirà però l'estrema ripetitività del motivo stesso, tale da proporlo poi come stabile elemento retorico inerente al romanzo arturiano, che si conserva in quanto tale anche quando il romanzo arturiano comincerà ad accusare una caduta di significato e di senso.

Lo si è in parte detto, citando il lavoro di Beate Schmolke-Hasselmann. Nel romanzo arturiano si incontrano motivi ricorrenti: in questo caso, il motivo riprende alcuni tratti come: 1) Keu con il *bastunet*, che viene ad annunciare l'occasione di mangiare, 2) il re che rifiuta e si risente, il suo dolore, 3) l'aspettativa frenetica, 4) l'arrivo insperato e risolutivo. Insieme con questi tratti narrativi si trovano anche espressioni (quasi) formulaiche come: *d'une cambre est Kex issus, tot desfulblés, est pres vostre mengier, laissez en pes/ laissez ester, cort tenue*, ecc. Al di là delle motivazioni etiche (e forse, ripeto, di lontana pertinenza storica ed antropologica), tale ripetitività mette in rilievo altri fattori, che interessano la coesione dei romanzi arturiani, specie intorno alla prima metà del secolo XIII: la semplificazione, e, si potrebbe dire, il quasi irrigidimento del motivo, ne consentono il passaggio da motivo narrativo a motivo retorico, da usarsi come

motivo incipitario e introduttivo alla narrazione. Il motivo, ripetuto più volte, viene infatti repertoriato come motivo stabile, se non come *fisso*: motivo che viene ripristinato ogni volta dai romanzi arturiani con gli stessi caratteri, le stesse immagini e persino le stesse espressioni, vocaboli, formule enunciative, nello stesso modo con cui altri motivi si impongono nella scrittura del romanzo del XIII e XIV secolo. Come, del resto, risulta evidente dalla consultazione dell'*Index des Motifs narratifs* dei romanzi arturiani, dal repertorio dei motivi narrativi, di Anita Guerreau-Jalabert (Guerreau-Jalabert, *Index des Motifs*, 31): dove i singoli lemmi non rispondono tanto ad una repertoriatura di motivi folclorici o popolari - come avviene nel repertorio che è a monte e che giustifica l'attenta raccolta di Guerreau-Jalabert, il *Motif-Index* di Stith Thompson (Thompson, *Motif-Index*), il quale trova una ragione della propria indicizzazione dalla raccolta nelle letterature scritte e orali di tutto il mondo - ma, limitati alla compagine della narrativa arturiana (lunga e breve) del XII-XIV secolo, mettono in evidenza la circolazione dei medesimi motivi da un testo all'altro della stessa, ristretta, tipologia. Per cui l'*Index*, per quanto renda il repertorio poco fruibile per l'individuazione dei motivi di un'autentica *Folk Literature*, risulta invece ottimo e utilissimo per l'individuazione della presenza di questi motivi, della loro ripetizione e utilizzazione romanzesca, dell'elenco delle occasioni alle quali i romanzi arturiani hanno fatto ricorso per la loro composizione. Elementi dunque appunto retorici, prima ancora, e forse indipendentemente, dalla loro connotazione mitico-folclorica.¹⁹

¹⁹ Connotazione che non si nega affatto, ma che sembrerebbe di poter rinvenire solo, o quasi, per gli esemplari più antichi, per i primi esemplari attestati, di un motivo. Ad esempio, il motivo del *Beheading Test* o *Game*, possiede probabilmente un valore mitico nel testo mitologico irlandese del *Bricriu Feast*, e forse ancora nel *Livre de Carados* della *Première Continuation Perceval*, ma lo perde negli esemplari più recenti, ad esempio in *Humbaut* (Lecco, *Caradoc e il serpente*, 43-47).

Tranne che per Chrétien de Troyes, e forse per la *Continuation Gauvain*, gli altri esempi, anche nella loro capacità di variazione, e di introduzione di altri particolari utili alla definizione del motivo narrativo, danno dimostrazione di una fenomenologia intertestuale ormai consolidata, che coinvolge la materia arturiana come complesso pressoché ‘standard’; serialità, in questo caso, tanto poco variata da farne anche relativamente scadere l’applicazione. Non mancano infatti anche esempi segnati da una lieve comicità, dove l’aspettativa dell’avventura è complicata dalle conseguenze del digiuno e provoca proteste anche da parte di coloro che dovrebbero, per ragioni ormai note, essere i primi difensori dell’attesa.

Nel *lai* burlesco del *Cort Mantel*, a Pentecoste, la corte è riunita: tutti sono allegri, chiacchiere e doni s’intrecciano per ognuno. Solo Artù è scontento, vedendo che si mangia e si beve:

Mes au roi Artu n’ert pas bel
 Que il menjast ne ne beüst,
 Por tant que haute feste fust,
 Ne qu’a la table s’asseüst
 De si que a la cort venist
 Aucune aventure novele.
 Gavains le seneschahls apele,
 Se li demande ce que doit
 Que li rois mengier ne voloit,
 Quar il ert ja motl pres de nonne.
 Et Keus le roi en arenone:
 «Sire, fet il, ice que doit
 Que vous ne mengiez orendroit?
 Vostre mengier est pres pieça».
 Li rois sourist, si l’esgarda:
 «Dites moi, fet il, seneschal,
 Quant veistes vous feste anual
 Que je a mengier m’asseüsse
 De si qu’a ma cort venisse
 Aucune novene aventure?»²⁰

(88-107)

Quando finalmente arriva un *vallet*, su un cavallo che trasuda *angoisse*, v. 110, e la corte può considerarsi fuori pericolo, il migliore dei cavalieri, Gauvain, è contento perché finalmente gli è consentito mangiare:

Gavains tout premerains le voit
 Qui as chevaliers escria
 «Se Dieu plest, nous mengerons ja,
 Quar je voi ça venir corant
 Seur un molt grant roncin ferrant
 Un vallet par mi une porte
 Qui aucune novele aporte».

(112-118)

Ancora una volta, un cambiamento ha investito il motivo: che si focalizza adesso, sia pure scherzosamente, sul momento del cibo, più che dell’occasione conviviale. Con le grandi realizzazioni arturiane, anche questa versione diminuita, virata sul comico, o sulla leggera revisione ironica, avrà successo: la strada verso la volgarizzazione del motivo, come si trova nel *Gismirante*, è da qui aperta.

BIBLIOGRAFIA

- BENUCCI, ELISABETTA-MANETTI, ROBERTA-ZABAGLI, FRANCO (ed.), *Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento*, con intr. a cura di Domenico de Robertis, Roma: Salerno Editore, 2002.
- BRUCE, JAMES DOUGLAS (ed.), *Historia Meriadoci, and De ortu Waluuanii, two Arthurian Romances of the XIIIth century, in Latin Prose*, Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1913.
- BURROW, J.A. (ed.), *Sir Gawain and the Green Knight*, New Haven-London: Yale University Press, 1982.
- CARDINI, FRANCO, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze: La Nuova Italia, 1997.
- COMBES, ANNIE-TRACHSLER, RICHARD (ed.), *Flo-riant et Florete*, Paris: Champion, 2003.
- ECHARD, SIAN, *Arthurian Narrative in the Latin Tradition*, Cambridge: Cambridge University Press, 1998.

²⁰ Testo e traduzione in Lee, *Il mantello magico*, 44-45.

- FOERSTER, WENDELIN (ed.), *Chevalier as deus espées, altfranzösischer Abenteuerroman*, Halle: Max Niemeyer, 1877.
- FOERSTER, WENDELIN and HERMANN BREUER (ed.), *Les Merveilles de Rigomer von Jehan. Altfranzösischer Artusroman des 13. Jahrhunderts*, Dresed-Halle: Max Niemeyer, 1908-1915.
- FRIEDWAGNER, MATHIAS (ed.), *La Vengeance de Raugidel, altfranzösischer Abenteuerroman* (Raoul de Houdenc?), Genève: Slatkine, 1975.
- GUERREAU-JALABERT, ANITA, *Index des motifs narratifs dans les Romans Arthuriens français en vers (12^e-13^e siècles)*, Genève: Droz, 1992.
- JOHNSTON, RONALD C.-OWEN, DOUGLAS R. (ed.), *Two Old French Gauvain Romances. Le Chevalier à l'épée et la Mule sans frein*, Edinburgh-London: Scottish Academic Press, 1972.
- JUNG, MARC RENÉ, "Lecture de Jaufré", in *Mélanges offerts à Carl Theodor Gossen*, Berne-Liège, Kranc-ke, 1976, t. I, 427-51.
- KITTREDGE, GEORGE L. (ed.), *Arthur and Gorlagon*, Boston: The Atheneum Press, 1903.
- KÖHLER, ERICH, *Ideal und Wirklichkeit in der höfischen Epick: Studien zur Form der frühen Artus und Graldichtung*, Tübingen: Max Niemeyer, 1970.
- LANGLOIS, ERNEST (ed.), *Ilas et Solvas*, in *Fragments d'un roman de la Table Ronde*, Mélanges E. Picot, t. I, 1913.
- LAVAUD, RENÉ-NELLI, RENÉ (ed.), *Jaufré*, in *Les Troubadours. Jaufré, Flamenca, Barlaam et Josaphat*, Bruges: Desclée de Brouwer, 1960.
- LEAKE DAY, MILDRED (ed.), *Latin Arthurian Literature*, Cambridge: Brewer, 2005.
- LECCO, MARGHERITA, *Caradoc e il serpente. Il Livre de Carados nella Première Continuation Perceval*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2010.
- LECCO, MARGHERITA, "Per uno studio dei Cantari fiabeschi italiani", *Romance Studies*, 28, 2010, 1-16.
- LEE, CHARMAINE, *Il falcone desiderato. Poemetti erotici antichi francesi*, Milano: Bompiani, 1980.
- LEE, CHARMAINE, "L'elogio del re d'Aragona nel Jaufré", in *Actas del VIII Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval (Santander, 22-26 de setiembre de 1999)*, t. II, Santander: Consejería de Cultura del Gobierno de Cantabria, 2000, 1051-60.
- LEVI, EZIO, *Fiore di Leggenda*, Bari: Laterza, 1914.
- POIRION, DANIEL (ed.), *Chrétien de Troyes, Œuvres complètes*, Paris: Gallimard, 1994.
- RESLER, MICHAEL (ed.), *Daniel von dem Blühenden Tal*, Tübingen: Max Niemeyer, 1995.
- ROACH, WILLIAM (ed.), *The Continuations of the Old French Perceval*, Philadelphia: The American Philosophical Society, 1952.
- SCHMOLKE-HASSELNANN, BEATE, *The Evolution of Arthurian Romance. The Verse Tradition from Chrétien to Froissart*, Cambridge: Cambridge University Press, 1998.
- THOMPSON, STITH, *Motif-Index of Folk-Literature. A Classification of narrative elements in ballads, myths, fables, medieval romances, exempla*, Copenhagen: Rosenkilde & Bagger, 1957.